

RMF *online*.it

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Editoriale

VACANZE, TEMPO PROPIZIO

L'Arcivescovo e il tempo del riposo: lettera ai fedeli

di Giampaolo Cottini

L'inizio dell'estate è naturalmente correlato nell'immaginario collettivo all'idea delle vacanze come sosta dal lavoro e possibilità di ricostituzione delle energie spese nelle fatiche delle normali occupazioni. Quest'anno molti non andranno in vacanza a causa del mordere della crisi, tuttavia non possiamo lasciarci sfuggire che il tempo del riposo è quello comunque più propizio per una ripresa delle relazioni fondamentali: con se stessi, con le persone più care, con Dio. Lo ha ricordato anche l'Arcivescovo Scola in un messaggio a tutte le famiglie in cui invita a fruire del tempo di vacanza come "tempo di una speciale cura delle relazioni" (soprattutto quelle costitutive) "dando maggior spazio all'ascolto della Parola di Dio e condividendo la vita altrui, in particolare quella di quanti sono nel bisogno".

Sono indicazioni semplici, che recuperano la bellezza lasciata in dono dalla Giornata Mondiale delle Famiglie, e che ci ricordano quanto il tempo della festa, alternato a quello del lavoro, sia propizio per riprendere le "cose importanti della vita", anche nel caso sia impossibile fruire di una vacanza vera e propria dal punto di vista turistico. La vacanza non è infatti un tempo del vuoto, neppure di uno svago inteso come fuga dalla propria esistenza con le sue domande fondamentali: è tempo adatto a recuperare la verità profonda di tutto, lasciando spazio a quel silenzio che "parla" del significato e ritrovando il valore del rapporto con la realtà. È un tempo in cui si è meno di fretta, meno occupati da ritmi dettati da altri, più disponibili alla gratuità e alla contemplazione della bellezza e per questo più distesamente aperti agli incontri. Il Cardinale invita perciò ad usare le conversazioni estive anche per riprendere la ricchezza di messaggio lasciata dal Papa e per trasmettere ai figli il senso buono della storia in cui siamo inseriti, sull'esempio del richiamo biblico a narrare ai figli le grandi opere di Dio per il popolo di Israele.

È proprio il tempo della vacanza a ricordare che tutto appartiene a Dio, ed in primo luogo questa nostra vita che chiede l'infinito cercandolo nella bellezza della Natura, nello splendore



dell'intera Creazione, nella verità dei rapporti (soprattutto i più affettivamente coinvolgenti come quelli familiari), nella gratuità del dono di sé ad altri. Allora anche la povertà delle risorse e dei mezzi economici diventa occasione non solo per avere nostalgia di quello che forse non possiamo fare, ma per ritrovare spazi ed opportunità inedite per poter realmente godere di ogni cosa. Non si tratta di mandare in vacanza pensieri e preoccupazioni, ma di riscoprire che c'è un positivo nella realtà da ritrovare andando alla radice stessa dell'Essere creato da Dio per il Bene.

Si tratta in fondo di sperimentare proprio quel fascino compiuto della festa di cui parlava il Papa nell'omelia di Bresso, ricordando l'ineccepibile valore della domenica: "Per noi cristiani, il giorno di festa è la Domenica, giorno del Signore, Pasqua settimanale. È il giorno della Chiesa, assemblea convocata dal Signore attorno alla mensa della Parola e del Sacrificio Eucaristico, come stiamo facendo noi oggi, per nutrirci di Lui, entrare nel suo amore e vivere del suo amore. È il giorno dell'uomo e dei suoi valori: convivialità, amicizia, solidarietà, cultura, contatto con la natura, gioco, sport. È il giorno della famiglia, nel quale vivere assieme il senso della festa, dell'incontro, della condivisione, anche nella partecipazione alla Santa Messa. Care famiglie, pur nei ritmi serrati della nostra epoca, non perdetevi il senso del giorno del Signore! È come l'oasi in cui fermarsi per assaporare la gioia dell'incontro e dissetare la nostra sete di Dio".

Ciò vale a maggior ragione per il tempo delle ferie!

Cara Varese

IL NOSTRO STORICO TORTO

Delegare in bianco, e omaggiando l'ideologia

di Pier Fausto Vedani

Un po' per celia, un po' per non accentuare il difficile momento che attraversano sia la classe politica nel suo complesso a fronte del tornado nazionale sia la maggioranza che regge Palazzo Estense, avevo proposto... l'amnistia per i nostri amministratori civici.

Basta polemiche, amnistia alla luce di quanto racconta la storia della città, almeno quella che venne scritta a partire dagli Anni

'50 del secolo scorso: un lungo periodo costellato di errori marchiani, ben più gravi di quelli, non piccoli, commessi in era leghista. Proposta l'amnistia a patto di garantire alla comunità quel minimo, facilmente raggiungibile, di sicurezza, ordine e pulizia che per decenni ha caratterizzato Varese.

I tempi buoni ritorneranno, i sacrifici oggi vanno accettati, nel limite del possibile chi può tenda una mano a chi è in difficoltà, ci sia comprensione per chi deve amministrarci e non ha risorse, si guardi con simpatia a chi progetta per il futuro nel quale però ci dovrà essere più posto per i cittadini non come distratti elettori, ma come consapevoli ed esigenti controllori.

Perché il torto di noi varesini è sempre stato questo: delega, formalmente ideologizzata, sempre in bianco a chi governa, anche

da somaro, e poi arriverci alla prossima tornata, vale a dire nessuna valutazione critica dei risultati ottenuti anzi già subito pronti per il bis, che nel passato recente era democristiano, socialista o leghista.

Errori, grossi, ce ne sono stati, vedi funicolari chiuse, teatro abbattuto, collegamenti stradali non realizzati, la città urbanisticamente non programmata e raziata dalle brigate del cemento; di recente invece sul futuro molte idee, tante chiacchiere e in posti chiave uomini non sempre all'altezza perché, si dice, la loro scelta è stata suggerita dal "circondario" femminile.

Adesso chiedere vivibilità, senso civico e buona educazione non è allora la fine del mondo. Chiaro che non è certamente la giunta comunale a insozzare la città, ma è insopportabile che in qualche misura siano impuniti padroni di Varese degli incivili,

Lettera da Roma

TRACCE DI VARESE

Le sei ordinazioni sacerdotali della Fraternità di San Carlo

di Paolo Cremonesi

C'era anche qualche traccia di Varese nelle sei ordinazioni sacerdotali della Fraternità San Carlo il 23 Giugno scorso in Santa Maria Maggiore.

Di Tommaso Pedroli s'è già letto su RMFonline di due settimane fa. Va aggiunta la storia di Ruben Roncolato da Sant'Antonino Ticino, frazione di Lonate Pozzolo. "Un ragazzo attento, appassionato, curioso" lo ricorda il parroco don Paolo Torti. "Un ingegnere con il cuore da artista. L'ho visto crescere, andare all'università, incontrare la comunità di CL al Politecnico. Ma la sua passione per la Chiesa ha continuato a riversarsi nella nostra parrocchia. Così abbiamo sempre sentito la sua vocazione come legata anche a noi".

Già mezz'ora prima dell'inizio della messa, celebrata dal cardinale Kurt Koch, presidente del dicastero per l'Unità dei cristiani, in cui si ordineranno anche sei nuovi diaconi, la basilica è già piena. Loro là, vestiti di bianco, sdraiati bocconi a terra nel momento più struggente della lunga cerimonia, sembrano ancor più persi tra i lucidi marmi del pavimento e l'oro sfavillante del soffitto rinascimentale della chiesa, il primo oro che si dice Papa Borgia fece venire appositamente dal Nuovo Mondo. Eppure la storia della vocazione di ciascuno è tenace, stabile, insostituibile. Un seme attecchito nella terra di un popolo che non ha ostacolato l'opera di Dio.

Ascoltando i racconti di questi giovani dalle facce belle e pulite, entusiasti come si può essere a trent'anni, si resta colpiti dall'apparente 'insignificanza' della loro chiamata.

"Un pensiero dominante – prova a spiegare per esempio Roncolato – che ha sempre vissuto in me e che mi ha aspettato con pazienza; indimostrabile eppure presente e sempre vivo, fedele, radicale". Come scriveva Don Giussani alla fine degli anni Cinquanta "la mia vita continua perché Egli continua a chiamarmi,

non pochi dei quali sono aborigeni.

C'era una volta un tifo esagerato nei comportamenti sia al "Franco Ossola" sia al palasport: ha procurato grane e brutta immagine alla città, poi si è capito che altre erano le strade da percorrere per stare vicini alle squadre del cuore e mi sembra che i bilanci degli sportivi in questi anni siano stati buoni, se non esemplari considerando quello che passa in Italia il convento.

Non occorrono ronde da SS né durezza per ridare civiltà al centro urbano e si può considerare anche la disponibilità di uno spazio per gli scrittori da muro, alcuni dei quali hanno talento, ma non è troppo chiedere al sindaco che legge e ordine siano la normalità per una città che ha avuto sempre una grande cultura del rispetto. E per tutti, immigrati compresi.

impedendomi di ricadere nel silenzio del nulla da cui fui tratto". Ma di per sé un piccolo seme non basta. Ed è qui che entra il secondo punto comune alle storie di questi neosacerdoti così diversi nella loro dinamica, così uniti nel loro muoversi: un popolo all'interno del quale sono cresciuti: una fraternità all'interno della quale un 'padre' li ha guardati.

"È strano che proprio io che non sono sposato – osserva don Massimo Camisasca, superiore generale e fondatore della San Carlo – parli di paternità. Ma non c'è solo quella biologica, c'è anche quella spirituale. Attraverso l'amicizia e la discepolanza molti possono riconoscermi come padre, come autorità per la loro vita, come aiuto per la loro crescita".

Da questo punto di vista il ricordo di Tommaso Pedroli è illuminante: "Finita una vacanza estiva di studenti non c'era posto sul pullman del rientro. Un prete che conoscevo, don Roberto, mi offrì un passaggio sulla sua Punto grigia. Ci dirigemmo verso l'autostrada. A un certo svincolo però la macchina imboccò per un paesino di montagna. Arrivammo in una fattoria. E lì don Roberto comprò grossi speck e quattro bottiglie della grappa migliore che avevano. Arrivati in macchina mi diede i sacchetti in mano e disse: Questi sono per te e per gli amici della segreteria, perché mi avete aiutato: grazie per questi giorni". O di rimbalzo il ricordo che a sua volta don Torti ha del giovane Ruben con un episodio quasi premonitore: "Ricordo che il giorno delle cresime Ruben era in sacrestia con i chierichetti. Il vescovo, monsignor Mascheroni, ausiliare di Milano, era lì a pregare e intanto guardava e studiava il modo con cui stava con i ragazzi. Poi venne da me e mi disse: Quello lì ha un dono particolare. Tienilo d'occhio".

Ora tutti quei figli, sparsi per il mondo, si intrecciano sul pavimento di Santa Maria Maggiore. Proprio sotto il grande mosaico bizantino in cui Gesù incorona delicatamente Maria, i momenti del rito si svolgono lentamente: le preghiere in ginocchio davanti al Vangelo, le promesse nelle mani del cardinale, le consegne delle vesti, l'imposizione delle mani da parte delle decine di sacerdoti della Fraternità (ormai nel mondo sono centodieci): lunghi minuti che pur trascorrono in completo silenzio.

"Ogni anno chiediamo a un cardinale della curia romana – spiega don Camisasca – di presiedere alle ordinazioni per testimoniare la nostra vicinanza, il nostro affetto, la nostra gratitudine al Papa". "Questa mattina – risponde il cardinale Koch – ho potuto essere ricevuto da Benedetto XVI, l'ho informato di quanto mi apprestavo a fare nel pomeriggio. Vi è vicino e prega per voi".

"Siate per il mondo come Giovanni Battista – prosegue il cardinale –: l'indice di Dio puntato verso Cristo". E l'indice oggi indica Taiwan, Santiago, Denver, Madrid, Roma: le città cui sono destinati i sei neo-sacerdoti. Chiesa universale, ma per due di loro i primi passi sono stati mossi all'ombra del campanile di San Vittore.



DA UNA LACRIMA SUL VISO

Il diritto alla commozione. Anche nello sport

di Luisa Negri

“**D**a una lacrima sul viso - cantava negli anni sessanta Bobby Solo - ho capito molte cose”. Pur messo da parte il romanticismo retrò da signorinella pallida e dolce dirimpettaia di Achille Togliani, quello della pensée rinvenuta in un vecchio libro di latino che faceva innamorare e commuovere tutte le signore e signorine del dopoguerra, il sentimento suscitato da una lacrima continuava a valere ancora qualcosa nel '64. Il mondo guardava, con speranza mista ad apprensione, alla nuova frontiera evocata da Kennedy, assassinato l'anno precedente, e l'idea del sogno americano dilagava, parallelamente all'invasione in Vietnam. Il boom economico accendeva, nei paesi distrutti dalla guerra come il nostro, nuove emozioni. Quelle canore erano ormai perdutoamente incamminate dietro la bandiera rock dello sveltante ciuffo di Elvis e dei capelli a caschetto degli scarafaggi di Liverpool. Eppure la lacrima discreta di Bobby rimase nel cuore di tante adolescenti di allora. Il nostrano Presley non vinse Sanremo, ma vinse la guerra delle vendite e del gradimento. Perché le lacrime sono lacrime, fatte di quel liquido amaro e salato che scorre sulle facce di tutti, dei re come dei poveri, dal primo giorno fino all'ultimo di vita. Il loro sapore lo conosciamo bene. Dalla nascita all'agonia, dal primo amore fino alla morte, le lacrime sono il sangue trasparente che riga il quotidiano dolore e misura l'umano diritto alla commozione. Sono, scriveva Hermann Hesse, lo sciogliersi del ghiaccio dell'anima. D'accordo con Hesse, non può esserci piaciuta la demonizzazione del pianto di chi ha perso gli Europei. Perché tacciare di immaturità il pianto da bambino e senza freni di Bonucci, quello appena abbozzato, da uomo grande, di Pirlo, quello appartato, da gladiatore solitario, di Balotelli? Eppure qualcosa ha disturbato in qualcuno l'emozione a vista della squadra azzurra, qualcosa ha mosso parole - e più

d'una prevenuta penna della carta stampata - contro gli occhi anacquati di lacrime dei giocatori. Come nei vecchi asili di una volta, nelle scuole austere d'antan dei nostri nonni, è corso il diktat: vietato piangere e commuoversi. Pare che nel nostro Paese le lacrime non piacciono più, siano un inaccettabile reperto da vergogna, un insulto alla virilità, un vizio da tenere nascosto. Ricordate la Fornero, lacrime false per qualcuno, lacrime da coccodrillo per altri, lacrime da femminuccia, da donnetta per altri ancora? Ne abbiamo già scritto qui e non ci vogliamo ripetere. Ma siamo sicuri che le lacrime siano un elemento liquido tanto disdicevole? E c'è dell'altro in quella levata di scudi contro gli azzurri? E se avessero dato fastidio le troppe bandiere bianche, rosse e verdi ai balconi, la lettera carica di entusiasmo di Napolitano, l'entente tra Mario Monti e il città della nazionale Prandelli, la sua maschera composta e gentile, di serena malinconia, che sa guardare avanti, serena proprio come quella del premier che a Kiev ha voluto esserci, fresco di vittoria come la nostra nazionale sulla Germania? A pensar male non sempre si fa peccato. Ma forse, ancor più, quel che non si perdona oggi è l'essere umani, l'essere sinceri, l'essere saggi, l'essere umili per esempio come un città che accetta di smentire il suo mestiere e si prende la responsabilità d'aver sbagliato formazione di fronte a un possibile sgarbo a chi tanto aveva dato in quel più che dignitoso torneo. Abituati come si è stati (e ancora in troppi si è) alle facce di plastica, alle rughe soffocate dal bisturi, alle parole menzognere, ai latrocini partitici, alle finte pulizie con le finte scope di finti spazzini - tutto accettato negli anni senza fiatare, tutto ribaltato e annullato, in un vizio ripetuto all'infinito, con occhio asciutto, come non fosse mai successo nulla - allora non è strano constatare che il vedere qualcuno piangere possa suscitare qua e là irritazione. Ma la vera vittoria oggi come ieri sta invece, più che nel bottino dei goal messi a segno nel personale campionato, nell'essere capaci ancora di commuoversi e di confrontarsi con sé stessi. E di riconoscere, anche nelle umane manifestazioni di fragilità, di chi per mestiere è pur abituato oggi a perdere e domani a vincere, lo specchio mutevole ma reale della vita. Che oggi ti premia, ma domani può punirti.

Universitas

SE SI SPEGNE L'ENERGIA CREATIVA

Come non far appassire i progetti che sbocciano

di Sergio Balbi

Il sito web di un bel Residence scelto per una vacanza al mare ricordava che solo l'anno prima era stata inaugurata un'area giochi per bambini, con attività ricreative e interessanti per giocare e, perché no, imparare cose nuove in compagnia; giunti sul luogo, quest'angolo di paradiso era un fazzoletto di terra con qualche altalena e le attività promesse, dopo la prima estate vissuta con entusiasmo, erano progressivamente state ridotte e infine dimenticate. Una bella vacanza comunque, la famiglia serena, un bel sole ed un bel mare, ma ricordo da allora questo piccolo aneddoto come l'emblema delle molte occasioni, progetti e idee, frenate da un'inerzia, da una discontinuità che piano piano smorza l'entusiasmo e la forza iniziale della proposta che si arena nella quieta malinconia delle cose passate. Mi pare di cogliere nella nostra convivenza fiammate di energia creativa, percezioni di problemi ed esigenze, subito seguite da progetti e rapide soluzioni, ma forse un po' troppo spesso, spento il clamore e le luci dell'attenzione mediatica non rimane nessuno a guardia e tutela dell'idea iniziale, e si passa ad una nuova soluzione ad un nuovo progetto destinati però al medesimo breve percorso. La voglia di affrontare i problemi della società e la fantasia per risolverli innervano le nostre città, ma è come se mancassero la pazienza e la disciplina per mantenere e consolidare i frutti di una progettualità che quasi sempre prevede tempi lunghi che non si adattano alle esigenze della

nostra soddisfazione. Le città degli uomini si trasformano come la loro lingua, in modo impercettibile, di bocca in bocca, giorno per giorno e solo leggendo un libro di cent'anni fa ci rendiamo conto di come si parlava, di quante parole abbiamo dimenticato e quante abbiamo inventato. Come possiamo allora riuscire a tener fede ai nostri progetti, come possiamo farli sbocciare e fiorire senza farli appassire prima del tempo sotto le nostre stesse mani, colpevoli di incuria o scarsa dedizione? Credo che per cominciare dovremmo chiederci più spesso "come devo fare?", lasciando per seconda la domanda "che cosa devo fare?". Una questione di metodo insomma, che ci permetta di trovare le energie e le strutture per continuare a sostenere quello che realizziamo, perché lo riteniamo un punto necessario e non il rammendo estemporaneo ad uno strappo incontrato per caso, oppure, una volta compresa l'ineguatezza dei nostri mezzi, provare a cercare un altro modo più vicino a quello che possiamo dare e garantire in mezzo agli altri. Se è poi vero che la verità è una, altrimenti sarebbe incompleta e non potremmo più chiamarla così, è altrettanto vero che le strade che a questa portano sono tante quanti gli abitanti della terra. Ognuno ha la sua strada, ma il nostro costituirci in comunità, il nostro fare società è il modo per guardare e conoscere il percorso degli altri, lasciandoci permeare da questi incontri, procedendo secondo un arricchimento che Rimbaud definirebbe "per illuminazioni", strutturandolo, in un secondo momento, lungo la via del nostro progetto, sempre più stabile, garantito così da una vera maturazione, ad un tempo personale e corale. Un dinamismo sociale "osmotico", perché comunque selettivo, sempre vigile, perché spesso inizialmente intuitivo (l'intuizione richiede attenzione per essere colta), ed estetico perché l'emozione per la bellezza, anche di un'idea,

spesso è il primo motore delle nostre scelte. Nella fitta tessitura delle idee nostre e altrui possiamo contare per costruire case solide e trasformare le nostre città mentre miglioriamo noi stessi. Spero quindi di aver dato anche elementi per poter cogliere il valore, nella trasmissione culturale, delle citazioni (intuizioni colte al volo dal pensiero altrui), sintesi felici di quello che proviamo a dire, troppo spesso invece, ridotte a sfoggio di erudizione. Quella che chiuderà questo testo è in realtà il frutto di una meditazione sulla

Chiesa

IO VI RISTORERÒ

La lettura dal Vangelo secondo Matteo

di Massimo Crespi

Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.

Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero.

(Matteo 11, 27-30)

Quanti ristoranti, posti pubblici conosciamo, dove si mangia, si beve, ci si fa compagnia allegramente e ricreandoci con l'energia che ci occorre per continuare a vivere senza esaurirci, debilitarci; ritrovando le forze corporee e mentali, l'animo giusto per affrontare nuovi giorni di fatica, di lavoro. Ristorare significa però rinvigorire, ritemperare e confortare: non sempre troviamo luoghi dove venire ristorati in questo modo, dove i gestori si occupano del conforto degli avventori, cioè di garantire loro sostegno o sollievo dalle loro debolezze e difficoltà anche d'ordine relazionale e psicologico oltre che fisico. Relazionarsi col cliente di un locale che mette a disposizione la sala, la cucina, le stanze per riposarsi in maniera da sostenere del tutto chi necessita di cure non è semplice; bisogna essere del mestiere e preparati, disponibili, sensibili... Insomma, quanti ristoranti, pizzerie, trattorie, tavole calde e locande, da questo punto di vista non ristorano bene e talvolta per niente, e spesso nemmeno soddisfano le richieste e le esigenze più banali quali il buon piatto o la sosta tranquilla...

L'etimologia del participio ristorante è "ricostituente" e "ciò che rimette a nuovo". C'è un posto speciale e che si trova facilmente dentro il quale c'è il migliore dei ristoratori, il gran ristoratore per eccellenza: si chiama Gesù, un uomo capace di rimetterci in sesto, farci nuovi ricostituendo la nostra bellezza d'origine e l'unicità

creazione poetica (in particolare sull'opera del già citato Rimbaud) da parte dello scrittore Gian Piero Bona, che nel 1973 curò per Einaudi la traduzione e l'edizione delle opere del poeta francese. Nella sua introduzione al volume Bona scrive: "Esiste un mistero ed ogni creatore segue la via migliore per avvicinarlo, senza per altro raggiungerlo mai. La ricerca non riguarda la "camera buia", di cui già si conosce l'ubicazione, ma le chiavi per aprirla. Oserei dire che l'umana possibilità sta nella ricerca di una ricerca".

che ci contraddistingue. Egli ci accoglie presso la sua casa, come tutti coloro che faticano oppressi dalle cose del mondo, oppressi dal peccato. Offre cose del suo mondo, del suo posto di ristoro, sistemandoci sempre con pensione completa, trattandoci come se fossimo ospiti di prime categorie e rappresentanti di riguardo; chiaro, pochi tappeti, nessun facchinaggio o quasi, comfort appena sufficiente, strutture consumate e demodè. Però cibo speciale e vini d'eccezione... Possiamo gradire, no? Si tratta dell'offerta della Chiesa. Ma attenti, per tenerla dovremo contraccambiare perlomeno offrendo qualcosa di fresco per contrastare la canicola, d'estate: "E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa" (Mt 10, 42). Questo è il giogo di cui leggiamo: ricambiare, corrispondere nel dare, nel donarsi levandosi l'amarezza del cuore ed assumendo la dolcezza, divenendo miti: "Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero". Del resto, non è proprio l'attenzione e il riguardo nei nostri confronti che ricordiamo piacevolmente quando lasciamo la casa delle nostre vacanze? Così, il giogo del servizio per gli oppressi si definisce dolce ed affatto pesante poiché garantisce la mitezza, la leggerezza dell'animo, non più sottoposto a tensioni e privazioni, crisi di qualsiasi natura, bensì in pace e serenità continua. Dove la si trova allora quella casa salutare ed oltremodo ristorante? Dove non si tratti d'essere soltanto serviti, ma di servire contemporaneamente l'uomo oppresso, che soffre. È il luogo del servizio, del darsi in libertà, allegramente, ben sapendo che si riceve di più se lo si vuole. Eppure tra le centinaia di persone che si danno nella Chiesa, per esempio, non mancano le crisi, i depressi, i tesi. Cosa non funziona, cosa manca? Qualcosa di semplice: la coscienza dei piccoli che capiscono cosa ha valore nel "gioco" della vita, nel gioco del dare e del ricevere: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli" (Mt 11, 25); conta affidarsi con fiducia al proprio papà, null'altro. Gesù fanciullo dice ai suoi parenti che l'avevano cercato per tre giorni: "Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Lc 2, 49). La certezza che tutto dipende dalla misericordia del Padre è la chiave per trovare ristoro; ovunque noi siamo, occupiamoci delle cose del Padre nostro.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Politica

IL FUTURO DELL'EURO

di Camillo Massimo Fiori

Opinioni

QUALE RIVOLUZIONE PRANDELLIANA

di Cesare Chiericati

Storia

ALTRI VOLENTEROSI CARNEFICI

di Franco Giannantoni

Libri

ITALIA MILITARE E NON SOLO

di Vincenzo Ciaraffa

Politica

ASSAGO, LA PRESUNTA RIVOLTA

di Maniglio Botti

Io & Lui

PRIMA CLASSE, ORA ED ALLORA

di Luciano Di Pietro

Ambiente

LA GIOIA DI PIANTARE ALBERI

di Daniele Zanzi

Società

L'AIUTO AI RAGAZZI POVERI

di Livio Ghiringhelli

Attualità

DALLA CARTA AL WEB

di Sergio Redaelli

Storia

COME ERANO I BOSINI DOCG

di Fernando Cova

Ambiente

IL FUTURO DELLA FERROVIA

DELLA VALMOREA

di Arturo Bortoluzzi

Attualità

PROPOSTE PER LA CLASSE DIRIGENTE

di Romolo Vitelli

Sport

AZZURRI IN OGNI CASO

di Ettore Pagani

RMFonline.it

Radio  Missione Francescana

Il settimanale del territorio varesino è online!
Visita il sito

www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.